

N. 83
Novembre/Dicembre 2019

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



STORIA, CULTURA E SCIENZA



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
 direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3332928228
 rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

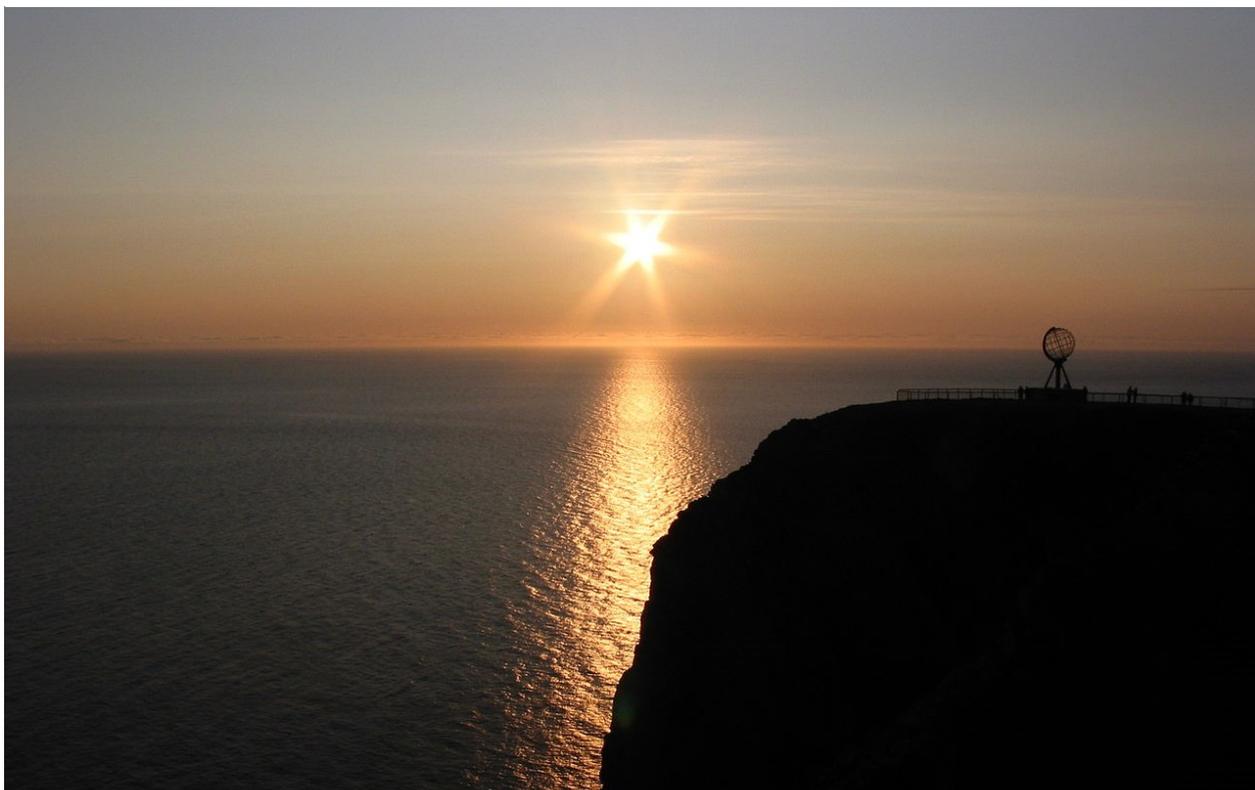
Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

CCHIÙ SCURU 'I MEZZANOTTI 'UN PO' FFARI



Sole di Mezzanotte

I giovani sono la nostra speranza: questo è un concetto che Miles, da sempre, ha fatto proprio, cercando di alimentare in loro l'amore per la cultura ed il gusto della ricerca.

Trasmettere le proprie esperienze - condividendole, mai imponendole-, stimolarne le capacità, fare propria la loro fame di sapere, rende -a giudizio di Miles, forse per l'incipiente avanzare delle primavere-, la vita degna di essere vissuta. E fa sentire lo spirito giovane e battagliero, cosa che ci "mantiene" attivi e vitali a dispetto degli inevitabili acciacchi del quotidiano.

Un paio di settimane fa eravamo in Università, proprio a contatto con i giovani, a parlare di Storia e di evoluzione del trasporti sanitari: argomento che ci appassiona da sempre e che, ogni volta, riscuote nei futuri professionisti dell'Infermieristica e della Medicina interesse e curiosità.

E la nostra soddisfazione si è tramutata in un picco di legittimo orgoglio quando molti di loro ci hanno chiesto, al termine della lezione, di ricevere RISM.

Il loro desiderio di conoscere è, a nostro modesto avviso, il miglior antidoto per il periodo oscuro che stiamo vivendo.

Una crisi economica e sociale che appare interminabile, un Paese apparentemente abbandonato a sé stesso, in mano a governanti inesperti e privi di scrupoli, un decadimento progressivo e continuo dei valori fondamentali della nostra società sono gli scenari che rendono arduo ormai affrontare la sfida della normalità quotidiana.

Ce n'è di che sentirsi "vecchi e stanchi", stanchi soprattutto della cattiveria, della sciattezza e della volgarità che ormai dilagano in ogni aspetto della società.

Ma non ci sono alternative: molti scelgono di chiudersi in sé stessi, dedican-



La pietra della giovinezza - Parco Giardino Sigurtà

dosi unicamente al proprio piccolo mondo, scambiando -come efficacemente sosteneva Arthur Schopenhauer- i confini del mondo intero con il proprio campo visivo.

Questa scelta assicura una certa pace interiore, permette di vivere tranquilli al riparo dalle temperie in cui viviamo, desiderose -e prendiamo a prestito le parole di Carducci- *di sensi e bisogni nuovi*.

Miles tuttavia non si sente capace di seguire questa tranquilla e sicura linea di condotta: la fame "di vento e di tempesta" lo anima fin dalla più tenera età, così come un temperamento ficcanaso e il desiderio di mettersi continuamente in gioco.

Dunque, se pur la tempesta ci assale, abbiamo deciso di sfidarla, indossando il "nordovest" e tenendo saldo il timone: la posta in gioco è il viaggio della nostra vita, ed i giorni -che indietro non possono tornare- vogliamo viverli al meglio delle nostre possibilità, inseguendo i nostri sogni e cercando in ogni modo di realizzarli.

Meschino l'uomo che non coltiva più i sogni, ed ancor più triste, forse miserabile, la sua vita...

Guardiamo al futuro: *cchiù scuru 'i mezzanotti 'un po' ffari*, più scuro di mezzanotte, recita un antico proverbio

siciliano, non può venire. Coltiviamo la speranza, pratichiamola, diffondiamola: il sole, e con esso il sorriso, non tarderà a tornare.

Nell'attesa, che auguriamo breve, vi lascio con un numero assai ricco di argomenti interessanti e stimolanti: Elena Branca ci presenta la figura del Maresciallo Nella Pecchioli, unica -al momento- donna arruolata nel personale di Assistenza della Croce Rossa di cui si abbia contezza, Guglielmo Evangelista ritorna con un interessante saggio sulle ambulanze della Prima Guerra mondiale, Giovanna Bonvicini -Sorella di Croce Rossa- ci presenta i suoi personalissimi e toccanti ricordi della missione in Somalia nel 1993 e, fatto inconsueto, in questo numero conclusivo del 2019 abbiamo due racconti, dei quali nulla vi svelo per non togliervi il piacere della lettura di due penne "di razza" come Marco Marzilli e Prospero Gambone.

Anche questa volta, col calore di sempre, un augurio a tutti, buona lettura e arriverci al prossimo numero.



Miles

La prima donna Maresciallo - Aiutante di Sanità



A Merano la Croce Rossa assiste gli IMI



di Elena
Branca

Durante la prima guerra mondiale il giro di boa nell'effettivo arruolamento, con stellette al bavero e soprattutto stipendio, delle donne medico e farmacistesse fu la sopravvenuta consapevolezza che la guerra non sarebbe finita in tre mesi e che gli ospedali erano pieni: da qui l'ordine categorico nel gennaio del 1916 dell'Ispettorato Sanità Militare alla Croce Rossa per l'arruolamento di queste donne, studentesse di 4° e 5° anno comprese, con gradi e stellette e, appunto, stipendio.

Alcune eccezioni: mentre la studentessa in medicina Luisa Levi, a Torino, viene arruolata come "Aspirante ufficiale medico" la nostra Nella Pecchioli viene arruolata come "Aiutante di sanità" e quindi con il grado Maresciallo, per ora un fatto unico.

Per quanto attiene alla seconda guerra mondiale evidentemente l'apporto professionale femminile non viene ritenuto necessario in Italia se non nella gestio-

ne dei danni a lungo termine (lotta alla tubercolosi, ad esempio, settore nel quale trovano impiego diverse "Dottoresse" dopo il congedo) e, anche grazie al Regolamento del 1942 del Corpo Militare della C.R.I. non si trovano notizie di donne arruolate.

Tutta da scoprire la storia della "Tenentessa" Dott.ssa Lina Baroncelli, di cui si è trovato un foglio di licenza che la identifica chiaramente come militare in forza in un ospedale militare di Ravenna.

Assunta invece con contratto civile, sarà Nella Pecchioli, dottoressa con innumerevoli specializzazioni, cui sarà affidato il difficile incarico di gestire gli Internati Militari Italiani, malati e feriti, che transitano dal Brennero alla fine della guerra, si parla di centinaia di migliaia di persone in condizioni terribili, a causa della loro trasformazione in "lavoratori volontari" per cui la Sanità Militare non può farsene carico. Sarà la

Croce Rossa, unitamente ad altre associazioni, a farsene carico con punti di conforto, posti di soccorso ed ospedali. Dal Brennero transitarono anche antifascisti e antinazisti, gli ebrei e gli altri reduci dai campi di concentramento, non ho trovato notizia dell'utilizzo del Centro Ospedaliero anche per questi profughi.

Tra gli altri a Merano viene istituito il "Centro Ospedaliero della C.R.I." che comprende anche diversi alberghi, e qui lavora la dott.ssa Pecchioli, questa volta non arruolata ma assunta come medico civile. Ma vediamo la biografia di questa donna che inizia ancora studentessa la sua carriera di Militare della Croce Rossa:

Nella Pecchioli, figlia di Giovanni e di Ida Romoli, nata a Firenze il 10/11/1890. Lo stato di servizio è una copia successiva all'originale, forse copia di uno rilasciato ai fini pensionistici, era depositato presso l'Archivio Storico del Corpo Militare di Firenze e si tratta di pessime e parziali fotocopie.

Dallo stato di servizio sappiamo che era alta 1,65 con capelli e occhi neri. Nubile.

Interessante, come abbiamo visto, la sua carriera: arruolata come aiutante di sanità, maresciallo, nel ruolo normale mobile, nel maggio 1915 e assegnata l'8 luglio 1915 all'ospedale n. 2 di Firenze, passa, dopo la laurea ottenuta nel 1916 presso la Regia Università di Firenze, al Ruolo Direttivo come sottotenente medico nel 1917, sempre impiegata nell'Ospedale territoriale n. 2 di Firenze. Arruolata con il n. 45 nel Ruolo delle dottoresse e farmacisti per gli ospedali territoriali.

Le note caratteristiche ci dicono: "Addetta all'Ospedale Territoriale C.R.I. n. 2 di Firenze dal dì 8 luglio 1915 in qualità di Aiutante di Sanità (Maresciallo) fino al 25 gennaio 1916 e successivamente fino ad oggi in qualità di assimilata col grado di sottotenente medico." (.. il resto è illeggibile.)



Nella Pecchioli

Curiosa, al solito, la caparbia con cui chi redige questi documenti si premura di precisare che il grado è assimilato (come anche quello degli uomini, assimilato alla Sanità Militare!!) e che al congedo il grado viene tolto (Ufficiale in congedo!!), abbondante negli anni 60 la negazione storica sul ruolo di queste donne.

Interessanti dati arrivano dall'almanacco delle donne italiane anno 1938-XVI: dopo la laurea si specializza in pediatria e vince il concorso per Aiuto Pediatra nell'Ospedale infantile Mayer dove rimane fino al 1925, acquisendo nel frattempo la specializzazione in Igiene nel 1923, poi come Aiuto al dispensario antitubercolare Umberto I dove è ancora nel 1938. Ricopre in contemporanea altri incarichi e acquisisce ulteriori specializzazioni, nel 1929 si specializza nella Clinica della Tubercolosi e delle malattie dell'apparato respiratorio, e quindi opera come Medico Sociale a Terni per conto della Assistenza Sociale al Lavoro. Grazie al perfezionamento in puericultura dal 1929 è Direttrice del



Corrispondenza

Consultorio Infantile di Fiesole.

Contemporaneamente procede anche la sua carriera all'interno delle organizzazioni fasciste, nell'almanacco troviamo che nel 1919 appartiene alla Alleanza di Difesa Cittadina e dal 1° aprile 1921 si iscrive al P.N.F., collabora alla Marcia su Roma e ne ottiene il brevetto. Subito entra nel Direttorio Femminile e continua a collaborare per la parte relativa ad ambulatori, asili, nidi. Nel 1931 viene nominata Ispettore Sanitario della Federazione dei Fasci di Combattimento, si occupa della organizzazione e ispezione delle Colonie marine, montane e diurne dell'intera provincia di Firenze. Queste notizie si chiudono al 1938, data di pubblicazione di questo almanacco.

Come anticipato più sopra, altri dati li troviamo nella copia dattiloscritta della nota predisposta nel 1960: al termine della Seconda Guerra Mondiale fu in servizio, con le funzioni di medico ausiliario civile, presso il Centro Ospedaliero della Croce Rossa Italiana di Merano (Bolzano). Dal 18 settembre 1945 al 1° marzo 1947, prestò servizio nei seguenti ospedali: Albergo Palazzo, Ospedale Atlantico, Ospedale Minerva, Ospedale Meranerhof.

A questo proposito bisogna chiarire perché venne aperto questo Centro Ospedaliero addirittura requisendo diversi alberghi nel paese: con la fine delle ostilità iniziò il rientro dei militari italiani internati in Germania, e di molti

ebrei che seguivano questa strada per rientrare ai paesi d'origine oppure trovare un rifugio altrove.

Per quanto attiene ai militati italiani ricavo notizie interessanti dal lavoro *"Il ritorno dei militari italiani internati in Germania"* (1945-1946), *«Mondo Contemporaneo»*, 3, 2009 di Sabina Frontera, che racconta che già al momento dell'internamento gli I.M.I. Internati Militari Italiani (circa 624.000) che avevano rifiutato sia l'adesione alla RSI che l'arruolamento nelle forze tedesche, furono privati della protezione del prigioniero di guerra, successivamente furono trasformati, volenti o no, in "liberi lavoratori civili", infine, a fine guerra, praticamente abbandonati nei campi ora affidati agli Alleati nell'incapacità di organizzare il rimpatrio in tempi veloci. Molti si organizzarono autonomamente salendo su convogli o addirittura muovendosi a piedi. I rimpatri organizzati iniziarono solo nell'estate del 45. Solo nell'ottobre del 45 venne organizzato il primo posto di ristoro al Brennero, seguito da altri nelle principali stazioni e organizzati da associazioni assistenziali come la CRI, la Young Men's Christian Association (YMCA), la Pontificia Commissione Assistenza.

Non ho trovato ulteriori notizie della attività svolta da questa dottoressa né per il periodo dal 38 al 45 e nemmeno dal 47 in poi. Manca anche, per ora, la data di morte che suppongo posteriore al 1960 visto il rilascio dello stato di servizio in quella data.



di Fabio
Fabricatore

LA SANITÀ IN RETROVIA

La Storia, in ambito prettamente scolastico, è da sempre vissuta -sia da chi la insegna che dagli studenti- come un approccio manualistico ai fatti, scontato e il più delle volte poco coinvolgente se non addirittura noioso.

Insegnare, e vivere, la Storia come una semplice sequenza di fatti, date e numeri è, a nostro modo di vedere, il peggior modo possibile. o il migliore per allontanare soprattutto i giovani dallo studio dei fatti nei quali si fondano le proprie radici.

Abbiamo quindi accolto con curiosità, ben presto trasformata in compiaciuto stupore, il volume curato da Paolo Criveller, "La Sanità Militare nelle retrovie del fronte dopo Caporetto", recentemente pubblicato dall'attivissimo ISTRESCO di Treviso.

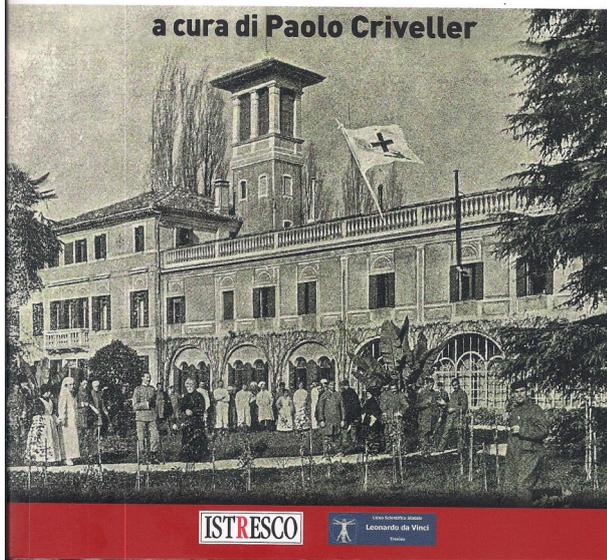
Si tratta in sostanza dell'esito di una lunga e approfondita ricerca condotta dagli studenti del Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Treviso, che ha consentito ai ragazzi dell'ultimo anno di essere introdotti alla conoscenza del "lavoro" dello storico ma soprattutto di conoscere tramite i documenti uomini che la Storia l'hanno vissuta e che, nella pubblicazione, assurgono al ruolo di protagonisti.

La Storia per noi -come instancabilmente ci ripeteva uno dei nostri Maestri di ricerca- è certamente Maestra di vita. Ebbene, la ricerca è a nostro modo di vedere una delle strade più ardue ma entusiasmanti da percorrere per assumere consapevolezza degli eventi, me-

La sanità militare nelle retrovie del fronte dopo Caporetto

Strutture sanitarie e storie
di persone nei comuni di Silea,
Casier e Casale sul Sile

a cura di Paolo Criveller



ISTRESCO

1911-1915
Leonardo da Vinci
Treviso

La copertina

diati dalla distanza temporale e quindi scevri dalle passioni che li hanno contraddistinti nell'immediatezza della cronaca.

il lavoro, iniziato nell'anno scolastico 2014-2015, ha voluto privilegiare le memorie tracciate dai protagonisti, da uomini che la guerra, la Grande Guerra, la vissero in prima persona. Da esse ha preso le mosse una ricerca sul campo, visitando i luoghi narrati e vissuti dai diaristi. Questa a sua volta ha dato lo spunto alla pubblicazione del Diario di guerra del Fante Eugenio Battistella (nel 2017, sempre da ISTRESCO), alla creazione di un sito web e al lancio di una applicazione per smartphone destinata ad accompagnare quanti desiderino ripercorrere gli itinerari narrati dai diaristi.



Ospedaletto da campo di Turiacco

E la centralità delle vicende narrate, unite dal fil rouge del soccorso e della cura dei feriti e degli ammalati, ha sollecitato un approfondimento delle vicende della Sanità Militare italiana nell'ultimo anno di guerra, dalla rotta di Caporetto alla Battaglia di Vittorio Veneto.

La retrovia, soprattutto la provincia di Treviso, vide una intensa presenza di strutture sanitarie militari, ripiegate dopo l'arretramento del fronte sulla Piave, ed a campione l'indagine, altrimenti vastissima, si è ristretta ai comuni di Silea, Casier e Casale sul Sile.

Lavoro coinvolgente, condotto con

grande rigore storico ed affascinante per i giovani studenti che hanno potuto rivivere vicende di loro coetanei, condotti a vivere l'esperienza della guerra per senso del dovere ed obbedienza alla Patria.

Non possiamo che consigliare la lettura di questo volume, reperibile tramite l'ISTRESCO (www.istresco.org), sia per la ricchezza di dati ed informazioni, sia per gli innumerevoli spunti che chiunque, appassionato come noi di Storia e di ricerca, potrà certamente trovare nelle sue pagine.

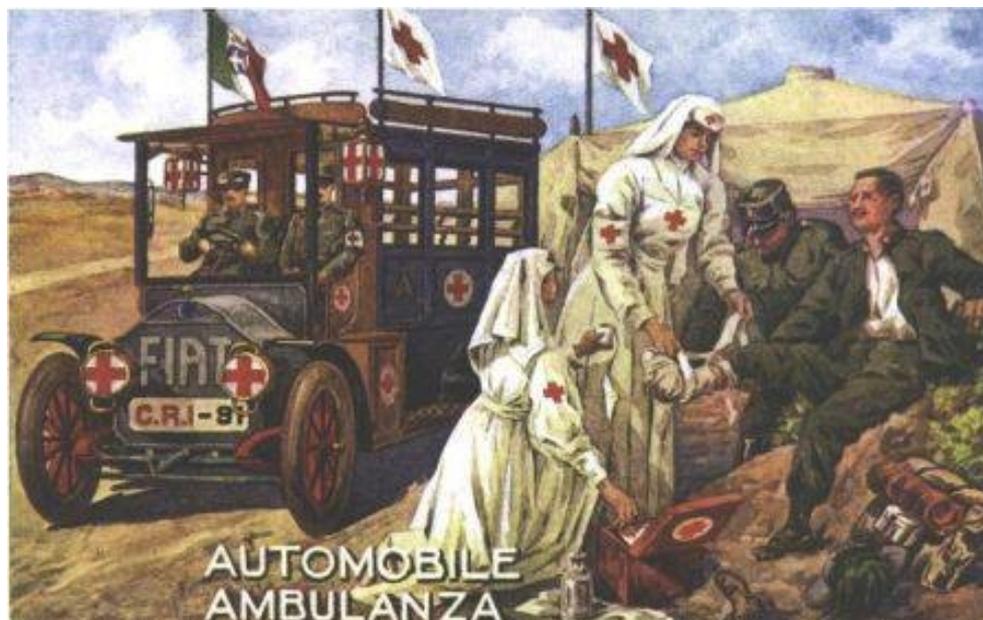
*La Sanità Militare nelle retrovie del fronte dopo Caporetto
Strutture sanitarie e storie di persone nei comuni di Silea, Casier e Casale sul Sile
a cura di Paolo Criveller*

ISTRESCO, Treviso 2019
pagg. 242 € 20,00



di Guglielmo
Evangelista

LE AMBULANZE DELLA I GUERRA MONDIALE



Cartolina d'epoca

La prima guerra mondiale fu un severissimo banco di prova per le autoambulanze di ogni tipo e dimensione che sostanzialmente si presentavano come un mezzo del tutto nuovo dato che l'automobile era uscita dalla fase pionieristica solo da pochi anni e, in fondo, motori, pneumatici e resistenza generale erano ancora tutti da verificare.

La prova fu superata in modo brillante e, se vi furono delle carenze, fu soprattutto colpa delle condizioni di tante strade del fronte che penalizzavano la velocità e l'agilità delle macchine e le logoravano rapidamente.

Pur con molte lacune nella documentazione, cercheremo di ricostruire in queste pagine un panorama dei modelli e delle quantità di queste macchine impiegate nel corso del conflitto.

Nel complesso il numero delle autoambulanze utilizzate non fu molto elevato: nel 1918 il Regio Esercito ne aveva in servizio 954 e 6 la Regia Marina, e sono cifre che appaiono limitate se si pensa ai milioni di soldati mobilitati, pur tenendo conto del supporto delle tradizionali e ancora numerose ambulanze a

trazione ippica.

Si tratta comunque del dato ufficiale degli automezzi esistenti a fine guerra: gli esemplari costruiti, requisiti o importati nei quattro anni del conflitto furono certamente di più, tenendo conto di quelli gradualmente sostituiti quando si logoravano o andavano distrutti per cause belliche.

Al materiale del Regio Esercito va aggiunto quello della Croce Rossa Italiana, il cui sforzo fu immenso avendo costituito 15 sezioni automobilistiche, valutabile ad altre 3-400 unità.

Un elemento di spicco, che certamente non giungerà inaspettato è, nelle forniture di guerra, l'assoluta prevalenza della Fiat.

Ad essere obiettivi bisogna ammettere che, negli ambienti militari, si riteneva che i migliori automezzi fossero quelli costruiti dalle aziende minori come l'Isotta Fraschini o la Bianchi, dove coscienziosi ed esperti artigiani assemblavano uno ad uno ogni veicolo, ma proprio per questo esse potevano fare poco di fronte alla continua richiesta dei servizi militari, mentre alla Fiat bastava



Autoambulanza della Regia Marina Italiana

chiedere per avere tanto, in fretta e a prezzi inferiori

L'autoambulanza tipica, a seconda delle dimensioni, aveva spazio per quattro o sei barelle: poiché la sua unica funzione era quella di portare in fretta i feriti più gravi al più vicino posto di medicazione, in genere al suo interno non esistevano né attrezzature di pronto soccorso né posti per gli infermieri o i barellieri che una volta caricato il veicolo restavano ad occuparsi del primo aiuto ai feriti sul campo di battaglia e non li potevano scortare.

Pur avendo la struttura di un furgone completamente chiuso e senza finestri, le fiancate avevano spesso dei pannelli asportabili per permettere che l'aria e la luce penetrassero all'interno quando questo era possibile e poteva essere di giovamento ai feriti. Talvolta il cassone fisso in legno era sostituito da un telone di stoffa che una volta tolto lasciava l'automezzo completamente

scoperto e che così, eventualmente, il cassone poteva essere impiegato nel trasporto di feriti leggeri o di materiale sanitario.

Naturalmente avevano sistemazioni diverse le autoambulanze radiologiche, costruite seguendo il progetto del capitano medico Felice Perussia, la prima delle quali fu allestita dalla ditta Balzarini di Milano. Sembra che ne siano entrate in servizio solo 9, ma bisogna tenere conto che il loro impiego non era di prima linea: lì non ci sarebbe stato il tempo per eseguire gli esami, ma si spostavano nelle retrovie solo quando era richiesta la loro presenza mentre gli ospedali da campo avevano i propri apparecchi radiologici fissi.

Un altro tipo di autoambulanza era quella odontoiatrica: queste vetture percorrevano il fronte in continuazione svolgendo un'opera importante per salvaguardare sotto questo aspetto l'igiene orale dei soldati, assolutamente di-

sastroso dovunque e si sapeva bene che anche un semplice mal di denti poteva influire in modo determinante sull'efficienza di ciascuno.

La massima parte di tutte le autoambulanze aveva una carrozzeria in legno su telai dei collaudatissimi autocarri Fiat 15 ter 1 18 BL.

Nel sistema dei trasporti sanitari avevano una parte importante anche gli autocarri ordinari e i furgoni che erano necessari per il trasloco delle strutture degli ospedali e delle infermerie da campo, spesso molto mobili in relazione agli spostamenti del fronte. Completavano il parco autovetture per i medici e motociclette per i portaordini. Non mancavano anche le apparecchiature mobili per la disinfezione prodotte dalla ditta Achilli-Zanotti di Padova e chiamate *stufe di disinfezione Vittoria su autocarro*: anche in questo caso venivano utilizzati i Fiat 18BL o 15 ter.

Esaminando gli elenchi, peraltro non

completi, delle targhe assegnate ai veicoli dell'esercito, è possibile individuare, a titolo orientativo, le percentuali delle autoambulanze, ripartite per marca:

Fiat 60%

Bianchi 20%

Ford 15%

Altre 5%

Fra gli automezzi Fiat si dava la preferenza agli autocarri 15ter rispetto agli altri modelli prodotti dalla Fiat perché quelli della serie 18 erano "inutilmente" più pesanti e soprattutto più lenti (velocità massima 25 chilometri orari contro 40).

Molto distanziate venivano le Fiat 2 e le Fiat Brevetti, modelli derivati da autovetture di tipo medio e senza particolari pretese, ma molto veloci (65-70 Km/h). La Bianchi era presente con gli autocarri leggeri tipo G e la SPA con gli autocarri 25/30 hp ed anche con i grossi 9000, mentre per la Ford non c'era



Mezzo sanitario americano



Autoambulanze dell' American Red Cross

molto da scegliere poiché si trattava unicamente del celeberrimo modello T. Finora abbiamo parlato quasi sempre di autocarri, ma bisogna considerare che all'epoca il termine designava veicoli le cui dimensioni erano anche inferiori a quelle di un qualsiasi furgone di oggi: un Fiat 15 ter aveva una lunghezza di 4,545 metri contro i 5,453 metri di una moderna ambulanza Fiat Ducato 250.

L'apporto delle requisizioni di automezzi di provenienza civile fu limitatissimo perché erano ancora poche le strutture sanitarie che ne disponevano: entrarono comunque in servizio unità eterogenee Isotta Fraschini, Itala, Lancia ed altre.

Anche il parco della Croce Rossa si ispirava agli stessi criteri privilegiando soprattutto i Fiat 15 ter anche se si nota l'incidenza di un certo numero di veicoli della più disparata provenienza dovuta ad acquisti effettuati localmente o a donazioni.

Al seguito dell'esercito statunitense, ovviamente, arrivarono parecchie autoambulanze Ford T anche se, all'opposto, molte autoambulanze Fiat 15 ter entrarono a far parte del parco della Croce Rossa Americana presente in forze sul nostro fronte dato che spesso si preferiva avvalersi di quanto si trovava sul posto per evitare il rischio della navigazione nell'Atlantico dov'erano in agguato i sommergibili tedeschi che causarono enormi perdite di navi e materiali.

In ambito europeo l'industria automobilistica italiana aveva una buona potenzialità ed era considerata di qualità elevata, così che molte autoambulanze vennero esportate negli altri paesi belligeranti per i quali i rifornimenti di armi e mezzi non bastavano mai essendo impegnati in modo molto più duro e su fronti molto più estesi rispetto alla nostra nazione.

A questo proposito basti pensare che in

Francia gli autobus urbani di Parigi, che erano circa un migliaio (cifra impressionante se si pensa che nel 1915 ne circolavano 630 in tutta l'Italia compresi quelli in servizio di linea) costruiti dalla Brillè Schnider e dalla De Dion Bouton e caratterizzati da uno strano radiatore trilobato, furono tutti convertiti in veicoli militari e soprattutto in autoambulanze, venendo particolarmente apprezzati per la loro grande capienza.

In Gran Bretagna, dove erano numerosi gli aristocratici e comunque le disponibilità economiche di larga parte della popolazione erano più elevate che altrove, si ebbe un fenomeno particolare, cioè la frequente donazione di autoambulanze all'esercito e alla Croce Rossa da parte di privati, acquistate con sottoscrizioni o derivate da trasformazione delle vetture provenienti dai garage di famiglia e qualcuno arrivò ad-

dirittura a farle accompagnare del proprio autista che veniva militarizzato e non mancarono perfino gli autoveicoli donati dai Maharajà indiani. Ovviamente materiali tanto disparati e adattati artigianalmente dettero molti problemi tecnici e di impiego tanto che le autorità inglesi alla fine furono costrette ad accettare solo quelli che adottavano certi parametri standard.

Le produzioni in serie provenivano invece dalle grandi aziende nazionali, come la Rolls-Royce, la Daimler, le Morris, la Vauxhall, e non mancarono mezzi importati dalla Renault, dalla Ford e dalla Fiat.

Un servizio di autoambulanze fu anche gestito dall'Esercito della Salvezza, (Salvation Army Brigade) organizzazione missionaria protestante che operò su tutti i fronti con i suoi mezzi e il suo personale. Iniziò mettendo in campo 5



Ospedale Chirurgico Mobile della C.R.I.



Interno di autoambulanza della R. Marina

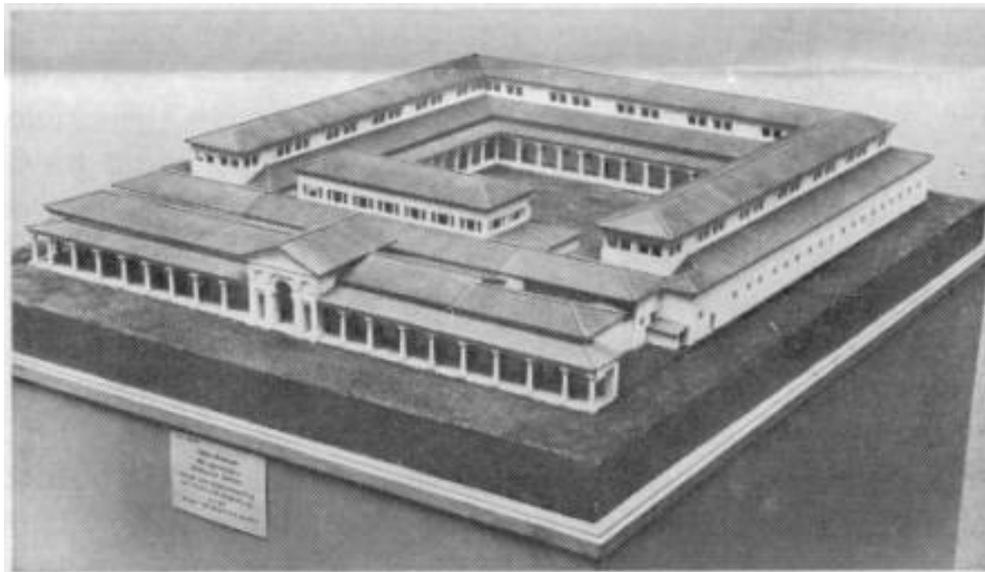
ambulanze Argyll e nel 1918 il parco era arrivato a contare 70 esemplari. Abbiamo già detto degli Stati Uniti: il suo esercito utilizzò comunque anche autoambulanze di modelli diversi dalla onnipresente Ford T: vanno ricordate le G.M.C. 16 AA, Buick e Cadillac anche se le generose caratteristiche di queste grandi vetture e i loro consumi non le rendevano particolarmente compatibili con i mezzi in dotazione agli eserciti europei e, tanto meno, con le nostre strade. Ricordiamo infine lo scrittore Ernest Hemingway che nel 1918 prestò servizio

sul fronte italiano presso la IV sezione della Croce Rossa statunitense venendo anche ferito e guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare. Nel suo libro "Addio alle armi" che riecheggia molto liberamente le sue esperienze di guerra, le autoambulanze sono una presenza molto importante come sfondo ad alcune vicende ed hanno un ruolo fondamentale nella parte in cui si racconta la ritirata di Caporetto alla quale, peraltro, l'autore non aveva partecipato trovandosi all'epoca ancora in America.



di Achille M.
Giachino

VALETUDINARIA: GLI OSPEDALI DELLE LEGIONI



Castra Vetera

Nei primi secoli della dominazione romana non è attestata l'esistenza di personale addetto al soccorso medico presso le legioni, anche se in merito esistono alcune sporadiche citazioni di autori classici. Nell'età repubblicana infatti, pur esistendo il "*medicus legionis*" come parte dei servizi logistici, manca una vera e propria organizzazione sanitaria: i soldati feriti sono portati nelle città alleate oppure sono lasciati negli accampamenti, dal momento che la guerra di movimento non permette la creazione di luoghi di cura stabili.

Dopo la riforma dell'esercito voluta da Caio Mario e dopo l'iniziativa di Cesare di concedere la cittadinanza romana a tutti i medici, le fonti iniziano a essere più esplicite riguardo la presenza di medici militari al seguito degli eserciti e attestano la presenza dei primi "ospedali militari". Augusto infatti impostò una rivalutazione del personale sotto le armi come condizione indispensabile per la stabilità e la sicurezza dell'impero: l'esercito doveva disporre di numerose opportunità, non ultima l'assistenza di medici preparati e quindi di un servizio medico militare vero e

proprio. Con l'impero quindi il servizio di sanità si organizzò, diventando un'istituzione regolare.

Dal momento che l'esercito romano era solito intraprendere campagne militari su lunghe distanze, i presidi sanitari venivano contemplati all'interno dell'organico stabile della legione, sia come personale sanitario, sia come strutture vere e proprie. Infatti i "*medici castrenses*" non erano più sufficienti a curare i feriti, che dovevano perciò essere ricoverati in ospedali da campo per tutto il periodo della loro degenza, dal momento che gli accampamenti non erano più in prossimità di città alleate alle quali costoro potevano essere affidati, come era avvenuto in epoca repubblicana durante la quale le battaglie, per la maggior parte, avevano avuto luogo nella patria latina.

In età augustea le fonti cominciano quindi a parlare di "*valetudinaria*", ossia di ospedali per le legioni, situati all'interno dell'accampamento, nello spazio compreso tra la "*via principalis*" e la "*porta praetoria*". Il "*valetudinarium*", la cui epoca di costruzione oscilla fra il I sec. a. C. e il II sec. d. C., costruito



Novaesium

dapprima in legno e in seguito in muratura, era presente all'interno dei "castra" eretti nelle lontane province orientali e nord orientali dell'impero e faceva parte, insieme alle "termae", al "praetorium", al "quaestorium" e alla palestra, degli edifici pubblici comuni a ogni accampamento stabile.

In Germania sono venuti alla luce i resti di quattro "valetudinaria": a Bonna (Bonn), a Castra Vetera (Birten), a Novaesium (Neuss), a Xantium (Haltern). Tre sono stati scoperti in Austria: a Lauriacum (Enns), a Carnutum (Petronell), a Loschitz. Uno in Svizzera a Vindonissa (Vindisch), uno in Scozia a Inchuthil, uno in Gran Bretagna, uno in Ungheria a Aquinaum (Budapest) e uno in Serbia a Stojnick.

Per lo più si tratta di edifici a pianta quadrata o rettangolare, con superficie variabile tra i 3.500 e i 6.500 mq. Un

corridoio, largo dai quattro ai sette metri correva intorno ad un ampio cortile centrale; vi era poi un grande ambiente di tipo basilicale, un secondo ambiente molto ben illuminato con ampie finestre, una cucina con dispensa, bagni e locali igienici. Di fronte all'ingresso, posto sulla "via principalis" del "castrum", vi era un ampio porticato sul quale si aprivano le camere riservate al personale di servizio. Le stanze per i degenti erano particolarmente curate: non esistevano corsie, bensì un certo numero di ambienti, disposti su due file, attorno al cortile interno e separate da un largo corridoio: ogni due stanze era intercalato un locale bipartito più piccolo, che probabilmente serviva come luogo di deposito per l'equipaggiamento e gli abiti dei ricoverati, e una anticamera con quattro porte. Le stanze avevano dimensioni che variavano tra i 15 e i 25



Intervento chirurgico

mq e il loro numero oscillava fra la 60-65 per costruzione. Generalmente il riscaldamento era centrale; in alcuni casi, invece, gli ambienti erano riscaldati mediante camini o bracieri.

Il "valetudinarium" di Vindonissa aveva 60 stanze e ognuna poteva accogliere otto pazienti, per un totale di 480 persone, mentre quello di Novaesium era in grado di ospitare 260 ricoverati. Alcuni "valetudinaria", situati in località di minore importanza strategica, erano invece costituiti da tende disposte nel centro degli accampamenti.

Queste strutture, sotto la responsabilità del "praefectus castrorum", erano dirette da un "optio valetudinarii", coadiuvato dall'"optimum convalescentium". I medici che prestavano servizio erano chiamati "principales" ed entravano nell'esercito all'età di 25 anni. Sotto l'imperatore Traiano furono parificati ai sottufficiali, potendo raggiungere il grado di centurione e se non avevano la cittadinanza romana la acquisivano al termine del servizio. Erano inoltre esentati da ogni obbligo civile per tutta la durata della ferma. Accanto ai

"principales" vi erano gli "immunes" (portaferiti), i "capsarii" (addetti alla cassetta delle medicazioni), gli "optiones valetudinarii" (aiutanti) e il "curator operis armarii" (addetto ai rifornimenti della farmacia).

A questo punto si può rilevare come il problema sanitario, sotto l'aspetto militare, fosse tenuto in alta considerazione e risolto brillantemente dal punto di vista ospedaliero. Infatti gli edifici preposti a tale scopo erano improntati a grande razionalità ed erano, considerati i tempi, all'avanguardia di quella che può essere definita, con denominazione moderna, "edilizia ospedaliera". Ambienti per i servizi generali ben disposti, stanze per i degenti costruite con accorgimenti particolari in modo da rendere confortevole il soggiorno, aerazione ben curata nei corridoi e nei cortili, e pianta assai simile per la totalità degli edifici preposti a tale scopo.

I "valetudinaria" che si trovavano nelle varie province dell'impero divennero, con il tempo, veicolo di diffusione della medicina romana: infatti anche i civili del circondario si recavano negli "ospedali militari" per ricevere le cure del caso, dal momento che la fama dei medici che in essi operavano valicava i confini del "castrum".

JOHAR (SOMALIA), 15/09/93 - MISSIONE IBIS

Reparto ortopedico - Johar



**di Giovanna
Bonvicini**

Oggi è il mio ultimo giorno qui in Somalia; domani partirò per la mia amata Italia.

Mai come in questa missione ho capito il senso della parola "Patria", da quando i nostri militari, man mano che rientravano al termine della missione, dicevano orgogliosi " presto farò rientro in Patria"!.

Eppure la Somalia mi ha incantato con i suoi colori e i suoi profumi; mi dispiace lasciare questa terra, il cielo africano che comprende una serie di colori in gradazione, mutevoli ad ogni istante, come fosse un gigantesco caleidoscopio a disposizione di chiunque volesse ammirarlo.

Ciononostante questo giorno sarà per me negli anni futuri un ricordo indelebile nella mia memoria.

Un giorno triste per gli avvenimenti susseguitisi: nel primo pomeriggio, Mohamed, l'ustionato, è deceduto con un'agonizzante sofferenza che l'ha portato a nominare ripetutamente il suo Allah!. Non è stato facile assisterlo in tutto questo tempo! Giunto agli inizi di ago-

sto, presso il ns. Ospedale, con il 50% di ustioni sul corpo, già in gravi condizioni, ci chiedeva ripetutamente di aiutarlo a morire per dar termine al suo strazio.

Non riusciva a capire che noi crocerossine avevamo il compito di assisterlo amorevolmente per cercare di alleviare la sua sofferenza così come recita il nostro motto: "Ama, conforta, lavora e salva", ma Mohamed se ne è andato così, proprio oggi nel mio ultimo giorno di missione!

Sono andata al suo funerale islamico prima del tramonto, tumultato in un campo vicino al ns. Ospedale attendato, all'uso musulmano, avvolto in un lenzuolo, non senza aver pregato per lui, ricacciando con forza le mie lacrime: dopo tanto tempo di assistenza mi ero affezionata a questo uomo sfortunato.

Subito dopo mi sono recata nella mia tenda di Ortopedia per il consueto giro di terapie e medicazioni, ma immediatamente percepisco che c'è qualcosa di strano nell'aria, una specie di fermento

tra i miei pazienti.

Non capisco e cerco di osservarli. I somali sono abbastanza chiusi di carattere, direi spesso diffidenti, come se fossero sempre all'erta con tutti, anche se con noi italiani sono più disponibili, dimostrando nel contempo un profondo astio verso gli americani.

Vedo che stanno ascoltando tutti una radiolina portatile che trasmette nella lingua locale.

Non capisco che cosa si stia trasmettendo ma comprendo che è una specie di radiogiornale.

Chiedo cosa ci sia di tanto importante, ma loro non mi rispondono; è come se un senso di omertà li pervadesse lasciandomi davvero basita per questo strano comportamento, rispetto al consueto rapporto di amicizia raggiunto in questo periodo di missione.

Al termine di questo collegamento spengono la radio e qualcuno cerca di dormire intorno alle 18 del tardo pomeriggio, ancora più strano! Sembra che nessuno mi voglia parlare, come se ci fosse un risentimento o forse un disagio nei miei confronti. Preoccupata chiamo

Giorgio, il ns. interprete somalo e chiedo di sapermi dire cosa è successo e il perché di questo strano comportamento!

Ma vedo che lui ha il volto contratto perché già sa! E mi comunica che la radio di Mogadiscio ha dato la notizia della morte di due ns. soldati che facevano jogging al porto nuovo, durante una breve pausa dal servizio.

Due bersagli umani facilissimi da colpire da parte dei cecchini somali; una particolarità: sono stati scambiati per americani in quanto indossavano delle magliette americane! Ma come è stato possibile che due ragazzi disarmati potessero essere uccisi così brutalmente per quel vezzo che tanti dei ns. soldati esibivano: indumenti americani e oggetti comprati allo spaccio militare degli States, a buon prezzo e griffati.

Dopo pochi minuti ci arriva una comunicazione dal Comando per un'adunata speciale e mentre corro nel piazzale del campo vedo abbassarsi la ns. bandiera a mezz'asta!

Un pugno nello stomaco: abbiamo perso altri 2 giovani durante questa mis-



Sorrisi



Insieme

sione di pace!

Sono due parà della Folgore, militari di leva di soli vent'anni: Giorgio Righetti e Rossano Visioli.

Una rabbia mi pervade per queste morti assurde, un senso di impotenza si è impadronito di tutto il mio essere; ho immaginato le Sorelle di Mogadiscio nel triste compito di ricomporre le salme! Subito ho pensato alle loro famiglie, alle loro mamme alle loro fidanzate che da oggi, o forse da domani, quando lo sapranno ufficialmente, piangeranno i loro cari.

Una sofferenza disumana che li accompagnerà per tutta la vita!

Mentre questa sera preparavo le mie sacche per il rimpatrio mi sono ritrovata a piangere sola come se il compito della mia missione fosse stato vano, inutile; eppure so che abbiamo fatto tanto per aiutare la popolazione somala allo stremo delle forze per la fame e per la guerra!

Questo di oggi è l'ennesimo tributo che

la ns. Patria qui in Somalia ha pagato per la Pace!

Quanti morti ancora ci saranno nel tentativo di portare la Pace in questi Paesi martoriati dalla guerra?



Il futuro



di Marco
Marzilli

LA RAGAZZA COL MAGLIONE BIANCO



Scontro a fuoco

QUANDO ricerchi tra le pieghe degli eventi, a volte ti imbatti in storie che si nascondono dietro ad altre, come una sorta di "Matrioska del tempo". Questa che vi racconto parte da un fatto conosciuto e svela un retroscena che non potrà lasciarvi indifferenti.

PROLOGO

Credo che in molti tra gli appassionati abbiano visto almeno una volta il famoso filmato dello scontro tra un M.26 "Pershing" americano e un "Panther" tedesco nei pressi della Cattedrale di Colonia, il 6 marzo del 1945.

Pochi sanno però che dietro quel combattimento si cela una storia... una triste storia, relativa a una giovane ragazza che si chiamava Katherine Hasser.

LA STORIA

E' il 6 marzo del 1945. In una Germania ormai prossima al crollo, le truppe americane fanno il loro ingresso a Colonia. La Fanteria statunitense è appoggiata dalla 3. US Armored Division, che annovera tra le sue file alcuni esemplari del nuovissimo carro M.26 "Pershing",

finalmente un mezzo capace per armamento e corazzatura di competere alla pari con i Panzer tedeschi più pesanti, come "Panther" e "Tiger". Gli americani si stanno muovendo su una delle arterie principali della città, diretti verso la piazza della Cattedrale di Colonia. I fanti sono accompagnati da alcuni carri "Sherman", il primo dei quali sbuca nel collimatore di un "Panther" della Panzerbrigade 106 in agguato presso un crocevia. Al suo interno, con il ruolo di Radio-Operatore / mitragliere, si trova il carrista Gustav Schäfer, giovanissimo e con poca esperienza di combattimento.

Il "Panther" apre il fuoco centrando lo "Sherman", fuori dal quale saltano fuori un paio di membri dell'equipaggio ridotti male. La colonna americana si ferma. Se laggiù c'è un "Panther" forse è il caso di far venire avanti qualcosa di più potente di uno "Sherman". Viene chiamato allora l' M.26 "Pershing" su cui si trova Clarence Smoyer, con l'incarico di eliminare la minaccia del

carro tedesco con il suo potente cannone da 90mm. Il carro americano si avvicina cercando di rimanere defilato il più possibile riparandosi dietro i palazzi, dopodiché riesce a scorgere il "Panther".

A quel punto accade qualcosa di strano. Nel bel mezzo del combattimento, un'automobile Opel nera attraversa lo spazio tra i due colossi d'acciaio, probabilmente ignorando di essere capitata in un posto dove non doveva capitare... e nel momento sbagliato. Smoyer apre il fuoco con la mitragliatrice di bordo. In un filmato sulla battaglia di Colonia presente su Youtube si vede chiaramente l'automobile che procede inseguita dai proiettili traccianti, fino a fermarsi poi vicino al marciapiede. Appena dopo che ha aperto il fuoco, Smoyer ha come un flash visivo: crede di aver visto una donna dai capelli castani e con indosso un maglione chiaro dentro la macchina, ma non ne è sicuro, per cui molla la presa sul grilletto della sua mitragliatrice, scosso dal dubbio.

Nel frattempo, il "Panther" arretra quel

tanto che basta per sfuggire alla vista dell'M.26, defilandosi ancor di più dietro lo spigolo del palazzo. L'M.26 avanza ancora, fino a ritrovarsi nel mirino nuovamente il "Panther" che sta ruotando la sua torretta verso di lui. Il "Pershing" apre il fuoco... una volta, due volte, centrando il carro tedesco tra la parte superiore dei cingoli e la torretta. L'azione è immortalata anche da un cineoperatore americano che con la sua cinepresa riprende tutta la scena dal secondo piano di un palazzo attiguo.

Dal carro tedesco, che sta per essere avvolto dalle fiamme, saltano fuori quattro uomini: il capocarro, l'addetto al pezzo (che però morirà poco dopo), il pilota e il radio/operatore. Quest'ultimo è Gustav Schäfer.

I DUBBI DI SMOYER

Smoyer ha oggi 96 anni. Vive la sua vita da pensionato dopo aver lavorato in un cementificio. Ormai è rimasto solo; sua moglie Melba se ne è andata nel 2017. Non sopporta i films di guerra e quando sente i fuochi d'artificio del 4 luglio, festa dell'Indipendenza americana, chiude la finestra per non udire il



Clarence Smoyer sull'M.26 protagonista dello scontro con il "Panther"



La Opel nera

rumore degli scoppi. Certe cose della guerra ti rimangono dentro e non se ne vanno più. Il suo comandante si era suicidato a 30 anni appena tornato dalla guerra. Con il passare degli anni Smoyer ha sempre cercato di non pensare più a quel periodo... alla battaglia a quell'incrocio, a quel dubbio che lo attanagliava circa la ragazza nella macchina nera. Poi, un giorno, un suo amico gli invia in regalo una videocassetta. E' una raccolta di documentari sul Secondo conflitto mondiale intitolata "Scene di guerra". Smoyer inserisce la videocassetta nel suo VHS, inizia a scorrere le immagini e... a un tratto rivede lo scontro di cui fu protagonista. Non sapeva di essere stato immortalato, non immaginava neanche che il suo M.26 fosse stato ripreso nella battaglia contro il "Panther" a Colonia. Le immagini gli scorrono davanti gli occhi... vede lo "Sherman" centrato, vede le macerie di Colonia... vede lo scontro con il "Panther" e poi im-

provvisamente vede la Opel nera che corre inseguita dai traccianti; traccianti che lui sta sparando. Le immagini successive mostrano una ragazza dai capelli scuri a terra, vicino all'auto, con alcuni sanitari americani che stanno cercando di portarle soccorso. Vide il suo sguardo vacuo fisso al cielo.

"Avevo rimosso per decenni quel ricordo, nella mia memoria quel momento era qualcosa di sfocato, nebuloso; ma ora il tutto era tornato chiaro come il giorno" - disse Smoyer.

Da quel momento iniziò ad avere incubi. Si svegliava di soprassalto dopo aver sognato di sparare a sua moglie Melba. Nonostante i calmanti che prendeva gli incubi continuavano. E la notte quella ragazza dai capelli castani e con il maglione bianco lo perseguitava. Il passato stava distruggendo il suo presente.

Iniziò ad acquistare filmati sulla battaglia di Colonia dagli Archivi Nazionali, visionandoli fotogramma per fotogram-

ma, nella speranza di trovare una prova che gli dicesse "Non sei stato tu a colpire quell'auto". Cercò anche i suoi ex compagni dell'equipaggio dell'M.26 e addirittura dell'intera squadra di corazzati, ma risultarono tutti deceduti.

Poi, un giorno, gli balenò un'idea: "E se cercassi uno dei membri dell'equipaggio del Panther?"

Contattò allora un giornalista di Colonia, raccontando la sua storia e chiedendo se poteva fare ricerche per lui in tal senso. Dopo un po' arrivò la risposta dalla Germania: "L'ho trovato, si chiama Gustav Schäfer ed è ancora vivo".

L'INCONTRO

Gustav Schäfer si trovava in una piazza di Colonia in un gelido pomeriggio invernale nel marzo 2013, con le mani dietro la schiena, chiedendosi perché un soldato americano volesse parlargli. Alto poco più di un metro e sessanta, era nell'equipaggio del "Panther" che aveva affrontato Smoyer quel marzo del 1945. Smoyer individuò Schäfer tra la gente e si diresse verso di lui. Allun-

gò una mano aperta mentre Schäfer allungava timidamente la sua: "La guerra è finita e possiamo essere amici ora" -gli disse.

Schäfer non era stato il prototipo del soldato nazista. Era un ragazzo di campagna del nord della Germania che era stato arruolato adolescente e inviato in una unità di carri a fronte della sua corporatura esile. Dopo i convenevoli, i due si ritirarono in un Hotel e "Si sono raccontati". Smoyer gli disse perché lo aveva cercato. Il giorno seguente decisero di affrontare il loro passato. Insieme hanno camminato sulla scena dove avvenne lo scontro tra il "Panther" e l'M.26 e, foto alla mano, si sono fermati nel punto dove la Opel nera si arrestò crivellata di colpi. "È qui che la vedo nei miei sogni" -disse Smoyer a Schäfer- indicando un lampione.

Schäfer sapeva cosa intendesse. Aveva visto le stesse scene che Smoyer aveva visto mentre guardava un documentario televisivo un decennio prima. Disse a Smoyer che anche lui continuava ad



I soccorsi alla ragazza col maglione bianco



Gustav Schäfer

avere incubi sulla donna.

Cominciarono a parlare come due vecchi soldati, ricordando la battaglia. Smoyer disse che quel maledetto incrocio sembrava un inferno e di non aver avuto il tempo di accertarsi se l'automobile fosse civile o militare. Ed è in quel momento che Schäfer disse qualcosa che riempì improvvisamente gli spazi vuoti nella memoria di Smoyer: "Nemmeno io... per questo ho aperto il fuoco".

Fu così che Smoyer scoprì che sia lui che Schäfer avevano sparato alla macchina e che condivideva quel senso di colpa con un altro uomo.

LA DONNA NELLA OPEL NERA

Si chiamava Katherina Esser e aveva 26 anni. Era la più giovane di quattro sorelle, che la chiamavano affettuosamente "Kathi". Tutte le sue sorelle si erano sposate e avevano famiglie. Lei invece era rimasta a casa per prendersi cura dei suoi genitori e spesso portava i nipoti al parco. Tutte e tre le sue sorelle avevano perso i loro mariti in guerra. Katherina aveva frequentato corsi serali per ottenere una laurea in economia domestica e lavorava come commessa in un negozio di generi alimentari. Quel giorno stava fuggendo da Colonia verso le campagne assieme al suo Capo, il proprietario della drogheria, dato che

ormai i combattimenti avevano raggiunto il centro della città. Capì invece nell'incrocio fatale, dove due mostri corazzati stavano scontrandosi... e vi trovò la morte. Fu sepolta in una fossa comune del cimitero di una chiesa ad appena 200 metri da dove era stata colpita.

L'ULTIMO OMAGGIO

Smoyer e Schäfer percorsero un sentiero fino alla chiesa e si fermarono davanti a una croce di legno. Un'iscrizione sulla croce diceva: "Morti Sconosciuti". Posero delle rose gialle sulla tomba e rimasero a lungo in silenzio. Il giorno dopo, i discendenti della famiglia Esser seppero quanto stava accadendo tramite il giornalista e invitarono Smoyer a casa loro. Gli dissero di stare tranquillo con sé stesso e con la propria coscienza e che la loro "Kathi", lì dove si trovava, di certo non ce l'aveva con lui. "L'incontro con la famiglia Esser mi ha dato molto conforto" - disse Smoyer lasciando la Germania.

Smoyer è rimasto amico di Schäfer, scambiando con lui lettere e parlando su Skype. Nel 2017, quando è venuto a mancare, ha inviato un bouquet di fiori al suo funerale con la scritta: "Non ti dimenticherò mai, tuo fratello d'armi, Clarence".



Clarence Smoyer nel 2017

I MORTI SONO TUTTI UGUALI



Bersaglieri motociclisti



di Prospero
Gambone

Nedo Nencini era un ragazzo come tanti, uno studente che a diciassette anni sentì di dover correre in aiuto alla sua amata Patria, lasciò la famiglia e si arruolò volontario nell'esercito della RSI. Dopo l'addestramento entrò a far parte del Battaglione Bersaglieri "Mameli" che subì pesanti perdite, nell'Appennino Tosco-Emiliano, durante la strenua difesa contro l'avanzata degli anglo-americani. Il giovane Nedo morì insieme a tanti altri ragazzi come lui e la lettera che scrisse alla madre resta il suo testamento spirituale. "Vi prego di non piangere e pensate che quando alla Patria ho donato la vita, non ho dato niente...".

Il primo nucleo dei Bersaglieri si era costituito a Verona, presso la caserma "San Zeno", nella seconda metà del mese di settembre 1943 per libera iniziativa del Tenente Colonnello Vittorio Facchini, che aveva raccolto e inquadrato giovani volontari e reduci da vari fronti, desiderosi di combattere ancora.

In seguito con l'arrivo di altri uomini e dei giovani chiamati alle armi si formò il definitivo Reparto intestato a "Luciano Manara" composto da tre Battaglioni.

Un alto esempio di sacrificio portato oltre ogni limite venne dal fronte orientale, dove proprio uno dei Battaglioni si trovò in estrema difficoltà di fronte a preponderanti forze di soldati e partigiani jugoslavi. I primi contingenti a essere impiegati furono inviati nel goriziano lungo il confine dove era necessario contrastare la pressione che gli slavi esercitavano per sfondare il fronte.

I nostri soldati si attestarono lungo una linea di circa venti chilometri, con capisaldi, presidi e postazioni disposti a protezione della ferrovia e delle vie di accesso dalla Jugoslavia. Gli attacchi delle nostre squadre da combattimento erano molto efficaci per la grande mobilità dei gruppi, la loro capacità di manovra e l'addestramento avuto, tanto da infliggere costantemente forti perdite al nemico rappresentato dal IX Kor-

pus sloveno. Poco meno di un migliaio di bersaglieri contro un'unità che schierava 7/8000 uomini.

Le Fiamme Cremisi del Battaglione, nonostante le durissime condizioni, fecero fronte agli attacchi: scontri, agguati, imboscate quotidiane, che contrastarono con forza ed eroismo, non cedendo di un solo passo contro gli slavi e ne uscirono sempre vittoriosi difendendo con onore il nostro tricolore fino alla fine della guerra.

Quando il 30 aprile del 1945, dopo la definitiva sconfitta delle truppe repubblicane, anche essi si arresero, non avrebbero mai immaginato di dover pagare tanto caro il loro eroismo.

Le condizioni di resa firmate con la Jugoslavia prevedevano l'immediato rilascio dei soldati e il fermo dei soli ufficiali onde accertare eventuali responsabilità, ma i titini non si attennero al rispetto degli accordi presi e invece di

liberare i soldati li fecero prigionieri e li condussero nei pressi di Tolmino, lungo la valle del torrente Becia, dove subirono interrogatori e sevizie. In quel doloroso frangente in pochi riuscirono a mettersi in salvo dandosi alla fuga, mentre dal 1 al 21 maggio, a più riprese, circa novanta fra ufficiali e volontari furono condotti sul greto dell'Isonzo e fucilati. A un gruppo di questi toccò una fine anche peggiore: condotti dentro una caverna, situata in un monte chiamato "Pan di Zucchero" presso Tolmino, restarono sepolti vivi perchè fu fatto saltare l'ingresso.

I sopravvissuti a tale mattanza furono incolonnati e, dopo un'estenuante marcia senza cibo né acqua, giunsero al campo di prigionia di Borovnica. Coloro che non erano morti di stenti e fatica durante il trasferimento, morirono a causa dei trattamenti disumani, delle malattie e delle torture.



27/07/1944 - Bersaglieri in azioni di controllo territoriale



Il Battaglione Bersaglieri schierato presta Giuramento

Il Battaglione subì nell'arco del conflitto circa 400 perdite di cui per ben 220, oltre la metà quindi, si tratta di soldati che perirono dopo il 30 aprile del 1945, a guerra finita. Il 26 giugno del 1947 soltanto 150 bersaglieri dopo aver superato gli stenti di vari campi di prigionia, poterono fare ritorno in Italia.

Chiudo col ricordo di due fratelli ravennati Arrigo e Alberto Tieghi, Si erano innamorati del cappello da bersagliere del loro cugino Aldino vedendo le piume sventolare al suo passaggio e avevano aderito volontariamente al Battaglione Bersaglieri. Si distinsero per coraggio, resistenza fisica e morale. Nell'agosto del 1944, nella zona di Tolmino, i due fratelli insieme si trovavano a difesa di

un posto avanzato: con grande determinazione riuscirono a tenere la posizione continuando a colpire con la mitragliatrice gli assalitori che sembravano moltiplicarsi mano a mano che cadevano davanti a loro. Quando finalmente arrivarono i rinforzi e i nemici si ritirarono, fu proprio il cugino a trovarli: Arrigo morto ma ancora abbracciato alla sua arma e Alberto gravemente ferito. Appena dimesso dall'ospedale quest'ultimo volle tornare a combattere, al momento della resa, fu fatto prigioniero dai titini e morì per i maltrattamenti e le sevizie nel campo di Borovnica.

"Signor Comandante, se dovrò soccombere, morire per la mia idea, per la mia fede - la Patria - le persone che mi



Bersaglieri passati in rassegna

amarono impareranno attraverso queste pagine a conoscere meglio il mio animo, il mio carattere, la mia persona, sempre tesi al raggiungimento di uno scopo: la grandezza dell' Italia. Sarò

fiero di aver fatto questo gesto: (...) bisogna gettare l'anima oltre ogni ostacolo. Chi non è pronto a morire per la fede, non è degno di professarla." (Alberto Tieghi - dal suo diario).



Bersaglieri in sfilata 1943

IL GIARDINO DEI SOGNI – PARCO SIGURTA'



di Clara
Mosso

Gli aceri del Parco Giardino Sigurtà

Da questo numero RISM apre una nuova rubrica, che concilia la Storia -nostra missione principale- con il piacere di vivere e viaggiare.

In ogni numero Vi presenteremo itinerari e luoghi nei quali incontrare la passione che ci accomuna, vivendo esperienze che arricchiranno di colori, profumi e sensazioni i vostri viaggi.

Iniziamo con il Parco Giardino Sigurtà di Valeggio sul Mincio, a pochi chilometri da Solferino, luogo caro alla memoria di Henry Dunant che proprio dalle conseguenze della famosa battaglia, vissute sulla propria pelle, trasse l'ispirazione per dare vita al movimento dal quale nacque la Croce Rossa.

Valeggio sul Mincio, città d'arte, è un piccolo e tranquillo comune della provincia di Verona.

Luogo caro agli appassionati di storia - fu teatro delle battaglie delle prime tre Guerre d'Indipendenza durante il Risorgimento- Valeggio ospita un vero e proprio "giardino dei sogni", il Parco Giardino Sigurtà.

La sua storia inizia nel maggio del

1407, durante la Repubblica Veneta, quando il patrizio Gerolamo Niccolò Contarini acquista una proprietà agricola, un "brolo cinto de mura" coltivato a foraggi, nel quale esiste tuttavia un piccolo giardino geometrico -realizzato nello stile caro all'arte topiaria italiana-, adiacente alla casa padronale.

Da questo piccolo nucleo avrà origine il Parco Giardino Sigurtà.

Dieci anni dopo il Contarini fece realizzare una "Domus Magna", per la propria famiglia e quelle dei lavoranti, ma nel 1436 i suoi eredi cederanno la proprietà alla famiglia Guarienti, che la deterrà per ben 180 anni.

Per due secoli la tenuta mantenne una struttura prevalentemente agricola, suddivisa in appezzamenti destinati alla coltivazione di foraggi, al frutteto, all'orto e al bosco, dove veniva reperita non solo la legna destinata alla cucina e al riscaldamento, ma era anche zona di caccia per i Guarienti.

Il giardino tuttavia non venne trascurato, ed anzi continuò ad ingrandirsi, come testimonia un antico documento dell'epoca nel quale si legge che il brolo era attraversato da numerose strade

panoramiche "per bellezza".

La magia di questo luogo convinse dunque la famiglia a rinunciare ad una espansione della produzione agraria, per ampliare ulteriormente la superficie del giardino.

Nel 1616 la tenuta passa alla famiglia Maffei, grazie ai quali si avranno i più importanti e significativi cambiamenti.

Nel 1693 il Conte Canonico Antonio fece infatti realizzare, in luogo dell'antica "Domus Magna", una maestosa dimora nobiliare, la villa detta "Della Quercia", i cui lavori furono diretti da Vincenzo Pellesina, uno dei più famosi e prestigiosi architetti dell'epoca, allievo di Andrea Palladio.

Nel 1699 lo stesso Conte Canonico otterrà il diritto di irrigazione per le proprie terre attingendo l'acqua dal vicino fiume Mincio: questo diritto permetterà un ulteriore ampliamento del piccolo giardino di delizie preesistente.

L'impulso principale alla trasformazione verrà dal Marchese Antonio Maffei, raffinato ed illuminato amante dell'arte, del bello e soprattutto dei giardini, che decise di realizzare -innovando rispetto alla tradizione topiaria del nostro Paese - sui 22 ettari della proprietà un grande giardino romantico all'inglese, in cui elementi naturali ed artificiali potessero convivere creando la suggestione di una natura governata e selvaggia al medesimo tempo.

La scelta dello stile fu suggerita al Marchese dal nipote Ippolito Pindemonte, poeta ed amico di Vittorio Alfieri ed Ugo Foscolo: da qui si sviluppò l'impronta romantica del futuro Giardino, con il suo bosco, un piccolo tempio neogotico, un castelletto e la Grotta, luogo "semplice, negletto e rustico" perfetto per la conversazione, la lettura e la musica.

Tuttavia, nonostante il Pindemonte con-



Scorci del parco



Albero monumentale

siderasse il giardino di concezione "romantica all'inglese", il Marchese Maffei nel suo testamento del 1836 lo citò ancora come un semplice "brolo cinto di mura".

Alla sua morte l'intera proprietà passò alla figlia Anna, moglie del Conte Filippo Nuvoloni, famiglia che dopo 210 anni subentrò ai Maffei per rimanere al brolo i successivi 93 anni.

Nel giugno 1859, durante le battaglie di Solferino e San Martino, giunsero al Parco gli imperatori Francesco Giuseppe I d'Austria e, successivamente, Napoleone III di Francia. Napoleone III occupò la Villa il 25 giugno e vi rimase fino al 7 luglio, pagando 45 franchi per ogni giornata di residenza, tanto quanto aveva pagato Francesco Giuseppe, 20 fiorini per la notte dal 23 al 24 giugno.

Il giardino tuttavia iniziò un lento periodo di declino, che si concretizzò nella divisione della proprietà fra le due figlie di Giuseppe Nuvoloni, primogenito di Anna Maffei.

Nel 1929 il complesso verrà ceduto alla famiglia del Medico condotto del paese, che nel 1941 lo cederà a sua volta a Giuseppe Carlo Sigurtà, industriale farmaceutico.

Il Dottor Sigurtà iniziò la grandiosa opera di riqualificazione del parco e, grazie ad una multa di "ben" 15 lire, scoprì di avere un antico diritto di prelevare acqua dal fiume Mincio, possibilità dimenticata dai predecessori.

Con la ripresa delle cure e l'irrigazione iniziò così la trasformazione della tenuta, che tornò a risplendere di vegetazione lussureggiante assumendo aspetti di impareggiabile fascino e bellezza.

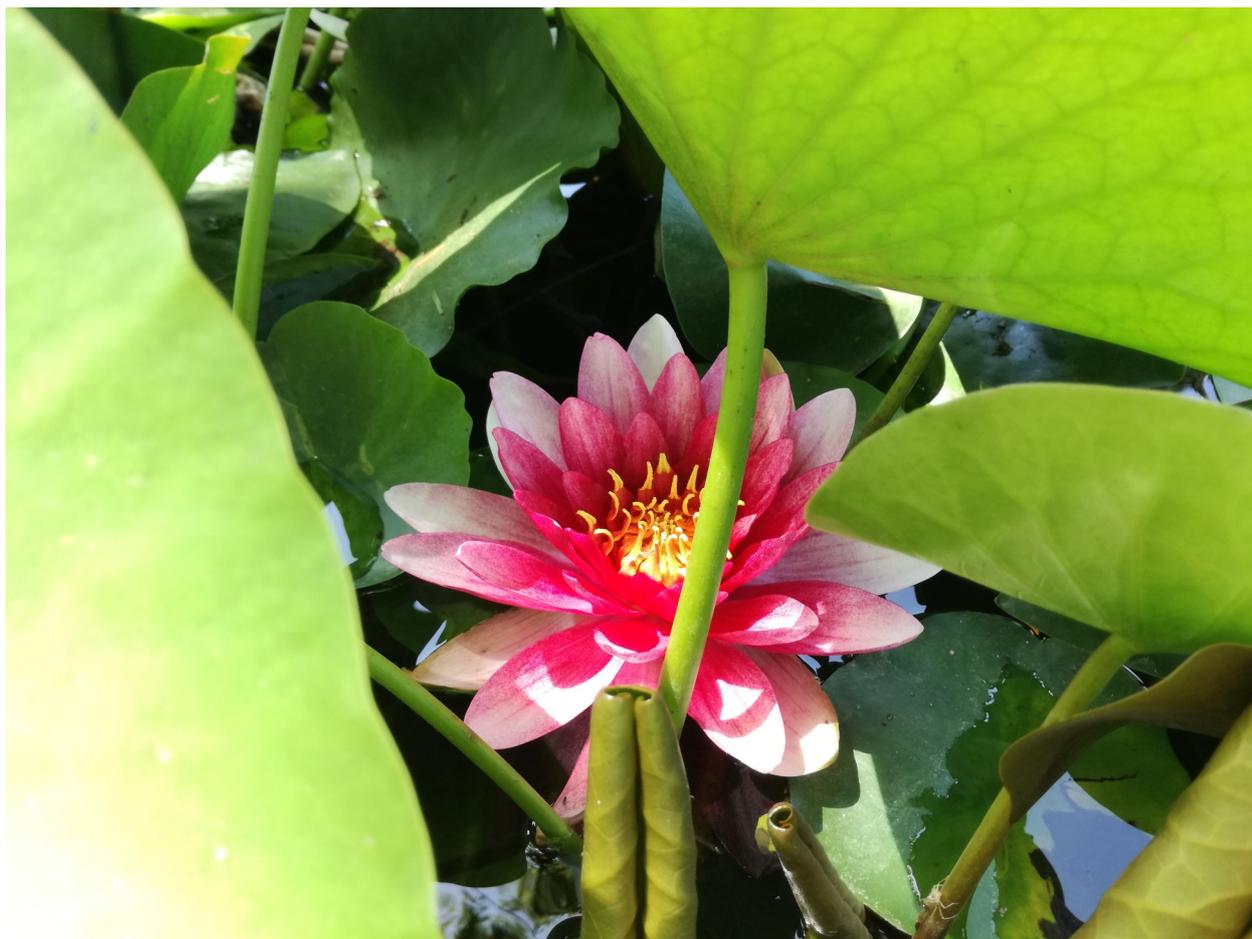
Le piante secolari emersero in tutta la propria maestosità, così come le migliaia di cespugli di bosso cresciuti nel sottobosco e furono ristrutturati anche l'Eremo, il Castelletto e la Grotta Votiva, con lo scopo di mantenere quella traccia di giardino storico ottocentesco tanto amato dal Marchese Maffei.

Grazie alla passione del Dottor Sigurtà, il giardino non solo fu recuperato, ristrutturato ed abbellito, ma crebbe anche nelle dimensioni, dai 22 ettari originali fino ai 60 odierni.

L'impegno di Sigurtà fu supportato attivamente dal nipote Enzo, docente universitario e psichiatra, anch'egli innamorato di questo ormai incantevole complesso: oggi il loro lavoro è continuato, con la medesima passione ed impegno, dai figli di Enzo.

Nel 1990 viene realizzata la Meridiana Orizzontale, progettata per avere una validità di 26.000 anni e nel 2011, dopo sei anni di costruzioni, è stato inaugurato il Labirinto, un percorso che si snoda su una superficie di 2500 metri quadrati e che accoglie 1500 esemplari di piante di tasso.

La dedizione della famiglia al giardino ha inoltre consentito di realizzare iniziative di grande rilevanza e impatto spettacolare: la fioritura dei tulipani che riempie i un'esplosione di colori il parco nel mese di aprile, ad oggi, con il



Le ninfee del parco

suo milione di bulbi, è considerata la più importante del Sud Europa.

E naturalmente non sono mancati i riconoscimenti, prestigiosi, che hanno giustamente coronato il loro impegno: "Parco Più Bello d'Italia 2013" e "Secondo Parco Più Bello d'Europa 2015".

I redattori di RISM hanno visitato il Parco Sigurtà nella scorsa estate, perdendosi nella sua quiete -funestata a tratti da gruppi di visitatori purtroppo importuni quanto mleducati- e desiderano accompagnarvi in un itinerario virtuale, guida -auspicabile- ad una visita di persona con il ritorno della bella stagione.

Lo scenografico Viale delle Rose è sicuramente il "biglietto da visita" del Parco: lungo i suoi mille metri, ogni primavera sbocciano oltre 30.000 rose delle varietà Queen Elizabeth e Hybrid Polyantha & Floribunda.

Il Grande Tappeto Erboso è la distesa più vasta di tutto il complesso, arricchito dai Laghetti Fioriti, circondati da piante annuali che vengono messe a dimora a seconda delle stagioni. Sulle acque affiorano placide le ninfee e gli ibiscus acquatici, tra cui guizzano vivaci le carpe giapponesi Koi, i cui colori sono "abbinati" a quelli delle ninfee.

Il Labirinto accoglie invece i visitatori con una vera sfida, raggiungere la torre al centro del dedalo, ispirata a quella del parco di Bois de Boulogne di Parigi, che presenta una cupola rivestita di rame e due scale contrapposte (che raggiungono l'altezza di 2,50 metri).

La ricompensa della soluzione sarà il poter ammirare dall'alto le geometrie del percorso stesso e le altre attrazioni naturali del Giardino.

All'interno del Parco è nascosta una piccola area dove la famiglia Sigurtà, te-

nendo fede alla professione del suo capostipite, ha deciso di coltivare oltre quaranta diverse piante dalle preziose proprietà terapeutiche: il Giardino delle Piante Officinali.

Al suo centro si erge la statua di un leone realizzata dallo scultore Giuseppe Brigoni, che sembra voglia vegliare sulle antiche erbe che gli crescono dinnanzi.

I suggestivi Giardini Acquatici ricordano, con i loro colori, i paesaggi ritratti nelle tele dei maestri impressionisti. Di particolare effetto il riflesso del torrione del Castello Scaligero negli specchi d'acqua, dove galleggiano delicatamente ninfee rustiche e tropicali di sofisticata bellezza.

Proseguendo nel cammino, che può essere intervallato da rilassanti soste nel tappeto erboso o all'ombra delle numerosissime piante, si giunge all'Eremo di

Laura, fatto edificare nel 1792 dal Marchese Maffei.

Attraverso la facciata, ornata da una bifora, si può accedere alla contemplazione della statua raffigurante la Madonna.

Il Parco è un luogo romantico per eccellenza, grazie ai tramonti mozzafiato, ai 18 specchi d'acqua, ai tanti scorci per indimenticabili foto ricordo: nelle vicinanze dell'Eremo, proprio per questo, è stata recentemente collocata la "panchina degli innamorati", circondata da favolose rose, simbolo dell'amore.

Non poteva mancare un ricordo per celebrare la memoria del fondatore del parco odierno, Carlo Sigurtà, la cui notevole statua, che si erge su lastre di pietra di Verona, è visibile anche da altri punti del Parco. Lo scultore Dante Carpigiani ha voluto rappresentare Carlo Sigurtà in uno dei suoi abituali atteggiamenti.



L'Eremo di Laura - 1792

giamenti: con il viso sereno, gli occhi buoni, la mano destra che stringe l'inseparabile bastone di bosso, l'artefice del Parco sembra accogliere i visitatori. Dietro, su un lastrone di roccia incorniciato da secolari bossi, si possono leggere le parole di vita e speranza scritte dal poeta americano Samuel Ullman (1840-1924): si tratta di un inno alla giovinezza di spirito e di cuore, il "credo" della famiglia Sigurtà e di Albert Bruce Sabin, il grande scienziato al quale si deve il vaccino antipolio, che era spesso ospite del Parco.

Il Castelletto è un edificio merlato con finestre neogotiche costruito per volere del Marchese Maffei e che inizialmente adibito a "Sala d'Armi".

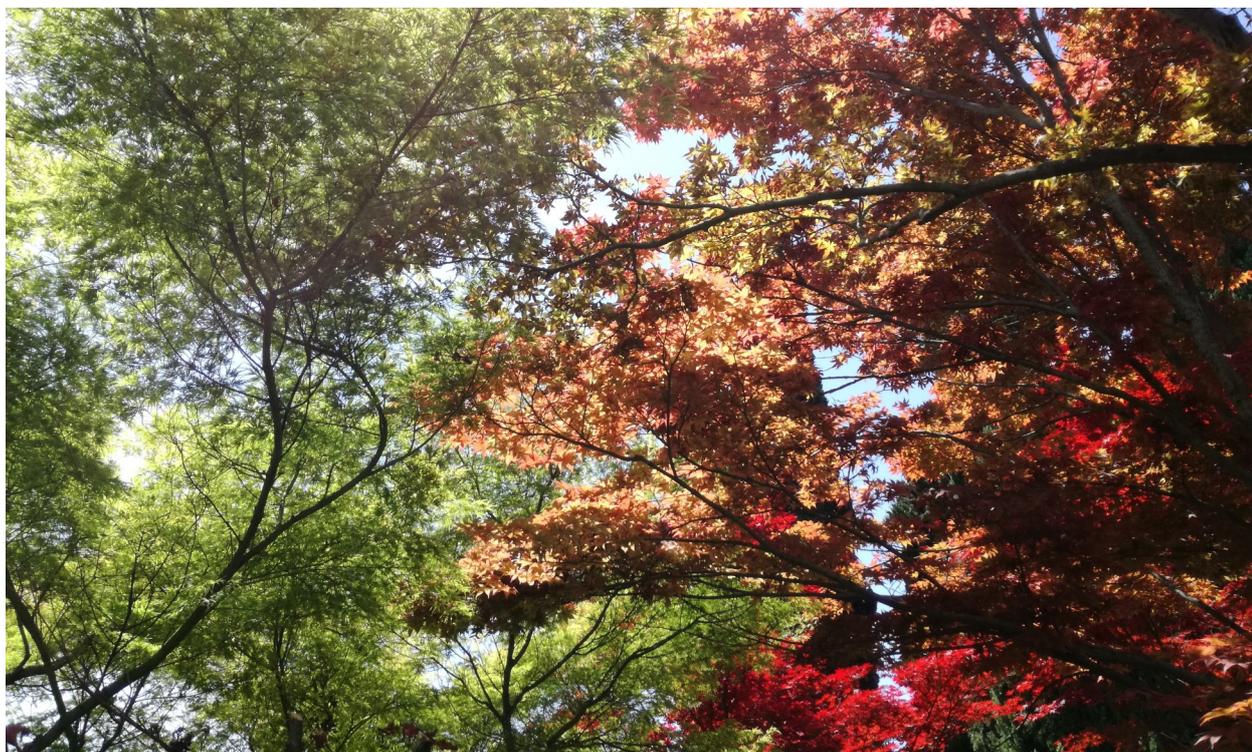
Nel secolo scorso il Castelletto è stato luogo di tavole rotonde e di incontri scientifici e letterari. Alcuni scienziati e Premi Nobel furono ospiti della famiglia Sigurtà: Gerhard Domagk, Alexander Fleming, Selman Abraham Walksman, Albert Bruce Sabin e Konrad Zacharias Lorenz.

Per tornare ai protagonisti naturali, la

Grande Quercia è una delle attrazioni più amate dai visitatori del Parco e con i suoi quattro secoli di età è certamente la pianta più antica del giardino. Questo albero è considerato un esemplare particolarmente interessante, grazie alla perfetta armonia tra il tronco (6 metri di circonferenza) e la chioma (120 metri di circonferenza), che copre una superficie di circa 1000 mq.

Il Parco è tuttavia certamente dominio assoluto delle siepi di bosso, le quali - diversamente da quanto accade nei giardini all'italiana - non vengono potati con regolarità geometrica ma semplicemente "accarezzati" dai giardinieri, che ne ricavano così forme particolari e bizzarre.

Il Parco Giardino Sigurtà oggi vede il proprio periodo di riposo stagionale, ma da marzo a novembre tornerà come ogni anno ad accogliere centinaia di migliaia di visitatori, venuti da ogni nazione per godere dell'incantevole paradiso terrestre che si è preservato nella storia e che viene mantenuto e valorizzato giorno dopo giorno.



I colori del parco



Giochi di luce



Siamo su internet:
rivistaitaliansanitamilitare.jimdo.com

 Seguici su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO